

ROMA CITTÀ APERTA **di Roberto Rossellini, Italia, 1945**

La storia di “Roma città aperta” è quella della nascita di un capolavoro inaspettato. Di un fiore che, al di là di ogni aspettativa, germoglia nel deserto del dopoguerra.

La storia inizia nel 1944, subito dopo la liberazione di Roma da parte delle truppe alleate. Sergio Amidei, autore del soggetto e sceneggiatore di “Roma città aperta”, propone a Roberto Rossellini di realizzare un film che racconti l’occupazione tedesca di Roma con storie liberamente ispirate a personaggi della resistenza. Storie che gli sono state raccontate direttamente da partigiani con i quali era in contatto o che ha letto sulla stampa clandestina. Roberto Rossellini accetta immediatamente, ed è grazie alla sua presenza di autore già affermato che il progetto può cominciare a prendere corpo.

Rossellini coinvolge Federico Fellini, che allora non era ancora regista cinematografico ma aveva firmato diverse sceneggiature di film popolari e aveva un negozio di caricaturista a Roma. Da Fellini ottiene la collaborazione nella stesura della sceneggiatura, che viene quasi interamente scritta nella sua casa romana, e l’intercessione presso l’amico Aldo Fabrizi, che Rossellini vuole fortemente come protagonista del film. Non sappiamo quanto Rossellini sia stato fedele alla sceneggiatura originale, ormai perduta, perché una delle sue cifre stilistiche è l’utilizzo dell’improvvisazione sul set.

Il film nasce tra le macerie della guerra ma in un clima di grande speranza e tensione verso il futuro. Nel ’44 dopo la liberazione di Roma tutto era distrutto. L’industria cinematografica italiana era stata spazzata via dalla guerra. Cinecittà, uno dei simboli del fascismo per gli americani, era stata trasformata dalle truppe alleate in un campo profughi. E’ in questo clima, e grazie all’enorme libertà che la mancanza di una produzione strutturata comporta, che può nascere “Roma città aperta”. Così scrive Rossellini nella sua autobiografia: *“alla fine della guerra ci ritrovammo come in un deserto. Abbiamo ricominciato da zero, senza fare della poesia sul dolore che avevamo sofferto”*.

La lavorazione del film inizia a gennaio e termina a giugno del 1945. E’ una lavorazione travagliata, che procede a singhiozzo tra ostacoli di ogni genere. Manca la pellicola e Rossellini è costretto ad utilizzare pellicola di risulta, avanzi di magazzino oppure quel che resta agli americani dopo aver girato le attualità di guerra. Non ha il positivo per vedere i giornalieri e controllare così le riprese. Il film viene girato senza sonoro per ridurre le spese (gli attori doppiarono se stessi a montaggio completo) e durante la notte, in uno studio improvvisato in via degli Avignonesi n.30, perché di giorno non c’è la corrente elettrica. Non ci sono finanziamenti sufficienti. La presenza di Rossellini garantisce il supporto di alcuni finanziatori ma le cifre sono modeste e i soldi finiscono in fretta. Rossellini vende l’arredamento di casa per terminare il film, compreso il letto su cui dorme. Le complicazioni sono anche politiche: durante la lavorazione deve modificare la scena dell’esecuzione del parroco per richiesta stessa del Presidente del Consiglio, che non vuole che l’ordine sia dato da un italiano ma da un ufficiale tedesco. “Roma città aperta” fu girato indubbiamente con spirito di avventura e coraggio da parte degli attori e di tutta la troupe.

A settembre del ’45 viene presentato a Roma in un piccolo festival. L’accoglienza da parte della critica è tiepida, si scalderà soltanto di fronte ai riconoscimenti internazionali. Nel 1946 riceve il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes e nello stesso anno il Nastro d’Argento per la Miglior Regia e per la Miglior Attrice non protagonista: Anna Magnani. Grazie a questo film viene riconosciuto il talento drammatico di Anna Magnani, che diventa una vera e propria icona della rappresentazione cinematografica della resistenza e viene lanciata in ambito internazionale.

Al contrario della critica, il pubblico ama “Roma città aperta” fin dal principio: è il film italiano più visto nella stagione '45-'46. Il suo valore è affrontare senza reticenze e falsi pudori ciò che le persone comuni avevano vissuto, mettendo in scena una realtà raccontata senza orpelli, *a levare* come la scultura di Michelangelo.

Con “Roma città aperta” Roberto Rossellini dà inizio alla sua trilogia della guerra (che proseguirà con i film “Paisà” e “Germania Anno Zero”) ma soprattutto fonda il neorealismo, una delle correnti più fulgide della cinematografia del nostro Paese. Tra il 1945 e il 1946 molti autori italiani sentono l’urgenza di narrare storie in modo nuovo, affondando le radici nella realtà, guardando al passato recente o all’attualità del dopoguerra (tra i nomi più importanti: Cesare Zavattini, Vittorio De Sica, Luigi Zampa). E’ improprio parlare di una scuola, perché ogni autore interpretò il neorealismo in modo personale, ma fu indubbiamente una corrente di pensiero che rappresentava una nuova etica ed estetica cinematografica, nella quale utilizzare il cinema fuori dagli schemi spettacolari tradizionali come testimone di un’epoca. Immagine e messa in scena erano minimali, dovevano avvicinarsi alla realtà, liberarsi dalle sovrastrutture per andare al cuore dell’umanità.

Rossellini ha sempre rifiutato l’etichetta di neorealista perché non accettava di essere vincolato da schemi contenutistici e formali rigidi e ripetitivi. Per lui il neorealismo era soprattutto una posizione morale: guardare le cose senza portare un giudizio, l’adesione totale alla realtà nel suo farsi, partendo da una posizione di estremo interesse e fiducia nei confronti dell’essere umano. Così scrive nella sua autobiografia: *“Il realismo è una maggiore curiosità per gli individui, rendersi conto della realtà in modo spietatamente concreto. Una sincera necessità di vedere con umiltà gli uomini quali sono, senza ricorrere allo stratagemma di inventare lo straordinario. Oggetto vivo del film realistico è il mondo, non la storia, non il racconto. E’ il film che pone e si pone dei problemi”*.

E se le storie narrate sono gesta eroiche insieme a piccoli intrighi da feuilleton, da romanzo di serie B, è perché così è l’esistenza stessa, perché *“i grandi gesti o i grandi fatti si producono nello stesso modo dei piccoli fatti normali della vita”*.

Fiorenza Melani